

BERSAGLI

SAGGISTICA

LEOPARDI POLITICO, E NON SOLO, SECONDO RIGONI

di Francesco Rognoni

Convinto di ricordare piuttosto bene l'edizione Bompiani (1997) dell'ormai classico **Pensiero di Leopardi** di Mario Andrea Rigoni, m'aspettavo - in questa nuova, elegantissima edizione accresciuta (Aragno, pp. 299, € 15,00) - di guardarmi solo i tredici saggi che in quella non figuravano, comunque un buon terzo del volume. E invece, apertolo, in un pomeriggio mi sono riletto il libro da cima a fondo: per l'interesse intrinseco degli argomenti trattati, ma anche per il piacere quasi fisico della scrittura nitidissima, l'ampio raggio dei riferimenti (da Schlegel a Shelley, da Montaigne alla Weil, da Mallarmé a Benn) e il ventaglio delle citazioni implacabili. Chi di Rigoni ha letto anche i libri d'aporismi (*Variazioni sull'impossibile*, 1993, *Elogio dell'America*, 2003) e il recente esordio narrativo (*Dall'altra parte*, 2009), sa che quella «vertigine della lucidità» che egli riconosce in Leopardi è la stessa che smalta la sua visione del mondo. Eppure ha senz'altro ragione Cioran che, nella prefazione (ereditata dall'edizione Liguori dell'85), confessa di invidiare «all'amico Rigoni l'arte di tenere i suoi idoli a una certa distanza»; di saperli studiare, insomma, anche mentre li venera o se ne nutre. E infatti, quando apparve su «Paragone» nel '76 il primo di questi saggi, *Leopardi e l'estetizzazione dell'antico*, creò scompiglio fra i critici, tutti o quasi quietamente adagiati nell'improbabile mito di un «Leopardi progressivo» (secondo il titolo del famoso saggio di Luporini), imperante fin dall'immediato dopoguerra. Al contrario, Rigoni, allora appena ventottenne, mostrava come Leopardi riconoscesse alla ragione illuministica solo una funzione *distruttiva*: un «Illuminismo senza lumi», dunque il suo, all'ombra del Divin Marchese (strano che Praz non se ne fosse accorto!), ma anche «nel solco di Bayle» (come si

intitola uno degli scritti più recenti, ammirato anche da un marxista di schietta osservanza come Timpanaro). La *querelle* (lo racconta Raoul Bruni nell'impeccabile postfazione) si può considerare risolta - teatralmente - dallo stesso Leopardi, dato che nel '93 è stata ritrovata una lettera autografa a Charlotte Bonaparte, nella quale il poeta dichiarava che «l'état progressif de la société ne me regarde pas du tout. Le mien, s'il n'est pas retrograde, est éminemment stationnaire». E che, in effetti, il disincanto non implichi una posizione «retrograda» è evidente della molte pagine del volume dedicate al «pensiero politico» di Leopardi, spesso trascurato dagli studiosi, ma tutt'altro che secondario nella sua riflessione. Tanto che il suo *Discorso sullo stato presente dei costumi degli Italiani* (1824) appare sconfortantemente attuale - presente, appunto - oggi come non mai, che la barzelletta va al telegiornale: «Gli italiani ridono della vita: ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intimi di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. [...]Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince né uguaglia in ciò l'italiana».

